

lutto

ADDIO AL NOBEL ROBBINS CHE STUDIÒ IL VIRUS DELLA POLIO
Lo scienziato statunitense Frederick C. Robbins, virologo e pediatra che ha segnato la storia dei progressi della medicina del XX secolo, è morto a Cleveland, nell'Ohio, all'età di 87 anni. L'annuncio del decesso, a funerali avvenuti, è stato dato ufficialmente dalla Case Western Reserve University, l'ateneo dove ha insegnato dal 1952 al 1980. Robbins conquistò il premio Nobel per la medicina nel 1954 insieme ai virologi John F. Enders e Thomas H. Weller. Robbins ottenne il prestigioso riconoscimento internazionale per i fondamentali studi sulla coltivazione del virus della poliomielite in colture di tessuti animali.

narrativa

MATILDE, STORIA DI UNA TROVATELLA

Piero Pagliano

«Invisibile dall'altra parte qualcuno imprime lenti giri alla Ruota nel cui utero sbadigliante sono stati sistemati ciotole di latte e orzo caldissimi o pentoloni di alluminio pieni di una sbrascia acquosa che passando alle nostre spalle lungo i tavoli del refettorio due o tre vecchi inservienti zitelloni versano con il ramaiolo nelle scodelle di stagno tese verso di loro...».

È un piacere sottile, ma persistente e crescente, quello che si avverte lasciandosi galleggiare su quel placido lago di parole che è questa nuova *Storia di Matilde* (fresca di stampa da Adelphi; è molto arricchita rispetto alla prima versione pubblicata dieci anni fa), raccontata come una dilatazione di memoria dal versiliese Giovanni Mariotti.

Una storia che lo scrittore dice di portarsi dietro fin dall'adolescenza, grazie ai racconti del nonno, e che realizza «il vecchio sogno di raccogliere il passato nei meandri di un'unica frase»: come per trarre, dal groviglio casuale del mondo, il filo con cui tessere per più di duecento pagine un intreccio di parole senza precedenti nella nostra letteratura.

Ma il lettore non deve farsi sviare più di tanto dal colpo di mano stilistico costituito da questa acrobazia sintattica. Perché la scrittura di Mariotti non intende riprodurre l'informe o il flusso di coscienza perseguiti dagli esperimenti delle avanguardie novecentesche, e la storia della trovatella Matilde Sofiri, abbandonata ed esposta alla ruota

di Lucca dalla madre marchesa di Massarosa, e infine dalla stessa sottratta con l'inganno alla famiglia di contadini che avevano allevato amorevolmente la bambina, non nasconde una certa parentela con le vicende dei «miserabili» di Hugo e di Zola. E poi, quel nucleo di trama diventa il punto focale intorno a cui riemerge una miriade di figure, collocate sullo sfondo storico in cui si consuma la decadenza della campagna tra fine Ottocento e metà Novecento, così che il romanzo di Mariotti appare ben radicato nella tradizione di quel realismo sociale che costituisce la corrente più forte della nostra letteratura (da Manzoni, a Verga, a Fenoglio). Ma è anche vero che il realismo di Mariotti si declina nel registro più soggettivo e

fluidico di una «durata», attraverso la sostanza apparentemente tenue e penetrabile del tempo, in una sorta di ciclico e malinconico meccanismo in cui sono presi insieme uomini, animali, piante, cose. E nel fluire di uno sguardo disincantato sul mondo, riflesso nella levigatissima prosa di Mariotti, le immagini generate dalle parole formano una screziata ed effimera increspatura che subito dissolve in nuove figure, a rappresentare l'inconsistenza del mondo, nel variabile e costante travaglio del vivere.

Storia di Matilde di Giovanni Mariotti Adelphi, pagine 220, euro 15,00

Oetzi, una mummia caduta in battaglia

Lo studio dell'archeologo Loy avvalorava una nuova ipotesi sulla sua morte: quella del combattimento

Federico Ungaro

Ha lottato fino all'ultimo e alla fine è caduto coperto del sangue dei propri nemici. Potrebbero essere stati questi gli ultimi istanti di vita di Oetzi, la mummia di ghiaccio del Similaun. O almeno lo sarebbero, se usassimo un po' di licenza poetica per descrivere uno studio presentato ieri al Museo archeologico dell'Alto Adige/SudTirolo a Thomas Loy, un archeologo molecolare dell'Università australiana del Queensland.

Loy ha preso in esame le tracce di sangue trovate sulla lama del pugnale, l'asta e la punta della freccia spezzata trovata nella faretra di Oetzi e quattro campioni della sua veste di pelliccia. Ebbene, le analisi del Dna hanno dimostrato che si tratta di sangue umano di 4 individui diversi e che nessuna sequenza corrisponde a quella dell'uomo venuto dal ghiaccio. La veste presenta due fori sul lato sinistro: uno a metà della schiena e l'altro all'altezza della spalla. Entrambi i fori hanno lo stesso Dna, cosa che indica che una persona sanguinante si è abbattuta sulla schiena di Oetzi. Un altro campione è stato preso da un piccolo foro che dovrebbe essere il punto di ingresso di una freccia nella scapola di Oetzi e il Dna appare essere un miscuglio tra due diversi. Uno era probabilmente quello di Oetzi, proveniente dal sangue fuoriuscito dalla ferita e l'altro dalla stessa persona che aveva lasciato tracce di sangue sulla veste.

I Dna trovati sulla punta e sulla lama della freccia e sulla lama del pugnale sono invece diversi fra loro. Probabilmente anche quelli sulla freccia risultano dal mix di due tipi diversi di sangue. Comunque le tre sequenze genetiche sono state tutte rintracciate nelle popolazioni moderne dell'Italia settentrionale, della Svizzera e dell'Austria.

«Le informazioni ricavate da questo studio ci danno un quadro interessante della situazione. Oetzi viveva in una società molto turbolenta. Era un cacciatore specializzato alla caccia ad alta quota e potrebbe essere stato effettivamente colpito in un combattimento», spiega Loy.

Le ricerche non sono ancora concluse. «Abbiamo escluso qualsiasi contaminazione recente dei campioni di sangue e quindi siamo convinti che si tratta di sangue di persone dell'età del rame - continua -. Del resto i campioni erano in parte danneggiati, cosa che è logica se si pensa che sono



A sinistra il manichino che ricostruisce le fattezze di Oetzi e, sopra, l'archeologo Thomas Roy con i reperti delle frecce

rimasti congelati per 5 mila anni. Inoltre, alcuni esami hanno dato risultati negativi mentre hanno funzionato perfettamente su campioni di sangue presi recentemente da miei studenti e colleghi all'Università, cosa che ci ha fatto pensare che effettivamente erano coevi a Oetzi».

I campioni di Dna verranno esaminati prossimamente da altri gruppi di ricercatori per confermare i risultati ottenuti. Nei prossimi mesi, inoltre, la ricerca potrebbe essere pubblicata anche su importanti riviste scientifiche, come *Nature* o *Science*.

«Abbiamo anche previsto di usare il Dna di queste quattro persone diverse per cercare di sapere di più su di loro», conclude l'esperto. Difficile pensare che questa sia l'ultima parola sulla mummia del Similaun. Da quando è stata scoperta per caso in un ghiacciaio al confine tra Austria e Italia, Oetzi ha avuto una vita travagliata forse più che da cacciatore dell'età del Rame.

In una sorta di guerra tra tirolesi del Nord e del Sud prima è stato portato a Innsbruck perché si riteneva scoperto in Austria. Poi è tornato a Bolzano, quando analisi più accurate hanno dimostrato che il sito del ritro-

vamento era in Italia per una novantina di metri. Infine, è stato sottoposto ad analisi di vario tipo da scienziati di tutto il mondo. E così oggi di Oetzi si sa molto, anche se non tutto.

Intanto si sa che è rimasto congelato per circa 5300 anni. Ci sono voluti un periodo di caldo insolito, un'ondata di polvere portata dal Sahara e due escursioni a passeggio per riportarlo alla luce. Il punto in cui è stato trovato non è probabilmente quello dove è morto. Arrivò sul roccione del ritrovamento qualche tempo dopo, durante una parziale fusione del ghiaccio. Lo indica la posizione innaturale del corpo, con il braccio sinistro allungato verso destra e la

Le tracce di Dna ritrovate sulla punta della freccia appartengono a quattro uomini diversi



mano destra intrappolata sotto una pietra.

Lo stato di conservazione straordinario è merito probabilmente di una nevicata che l'ha protetto dagli animali mangiatori di carogne, prima di finire congelato. La sua morte sembra risalire alla primavera.

Lo studio delle ossa ha indicato la sua età (circa 46 anni) e l'altezza (1 metro e 59). Era perfettamente equipaggiato per la vita ad alta quota: aveva un arco fatto di tasso, il miglior legno per costruire armi di questo tipo, scarpe in pelle d'orso che riuscivano a tenere i piedi alla temperatura ottimale, permettendo al sudore di evaporare facilmente e ai piedi di asciugarsi rapidamente se bagnati. Era anche ben protetto da tre strati di indumenti: gambali, perizoma e una veste in pelle di cervo e di capra. Indossava una mantella fatta con erbe lunghe e resistenti.

Aveva avuto qualche problema di salute: lo studio delle unghie dimostra che negli ultimi sei mesi di vita era stato gravemente ammalato e ci sono tracce di parassiti nell'intestino. Veniva probabilmente dalla parte meridionale delle Alpi, cioè dagli insediamenti neolitici della bassa Val Senales o della Val Venosta. Lo dimostrerebbero tracce di muschi trovate sui suoi abiti. Aveva infine una dieta annovera: mangiava un pane fatto di farina di farro, carne di cervo rosso e di stambecco europeo e magari anche frutta secca.

Tutte queste scoperte però non hanno svelato il motivo della morte di Oetzi. Inizialmente la prima ipotesi era che si fosse spinto troppo in alto e sorpreso dal mal tempo fosse morto assiderato. Poi, l'esame più accurato del ritrovamento, soprattutto il foro di una freccia sulla schiena, ha fatto pensare che fosse morto a causa di un sacrificio rituale. Annaluisa Pedrotti dell'Università di Trento era giunta a questa conclusione analizzando la forma della punta di freccia che lo aveva ferito. La forma era tipica delle popolazioni delle alpi meridionali e del Nord Italia da cui Oetzi proveniva e ben diversa da quelle usate dai popoli delle Alpi settentrionali. Non è detto però che il colpo di freccia fosse stato quello mortale. Si conoscono casi di persone sopravvissute con ancora la freccia infilata nella carne. E così è emersa l'ultima ipotesi, che sembra avvalorata dallo studio di Loy, quella del combattimento. Oltre al sangue, è stata trovata anche una ferita sulla mano, che suggerisce l'ipotesi di una sorta di uno scontro corpo a corpo.

La Recensione

Le parole cubiste di Erri De Luca

Angelo Guglielmi

L'incontro con un libro di Erri De Luca è sempre tonificante (ti dà energia). Sono piccoli libri (come questo *Contrario di uno*) di poche pagine che rievocano esperienze di vita vissuta (che l'autore ha vissuto), episodi aspri come è stata aspra la sua vita fin da quando ha abbandonato Napoli (dove è nato) a oggi, passando attraverso una serie di mestieri duri (dal facchino, al manovale, all'operaio a Torino, al muratore). Mestieri scelti per necessità ma anche perché lui (grande lettore e traduttore della Bibbia) non si sorprende della coincidenza di immensità e umiltà, di felicità e duro lavoro.

Erri De Luca conosce la responsabilità degli scontri di piazza, quando il padrone vuole chiudere la fabbrica e licenziare gli operai; quando la polizia bastona i dimostranti che vogliono solo urlare il loro diritto alla vita; quando ci si rivolta contro la giustizia offesa, contro la prepotenza, contro il disconoscimento dell'umanità degli uomini. Ma Erri De Luca conosce anche la gioia delle scalate, l'allegrezza di arrampicarsi (da esperto alpinista) sulle impervie pareti dei monti (dove il contatto con il silenzio della pietra gli restituisce il sentimento della nascita), delle passeggiate (a riposare) sulle vette (dove il cielo lo tocca con le mani, delle discese finalmente smemorate, dell'incontro con ragazze anche loro in fuga da una carica della polizia o

dalla vita senza volto alla ricerca di esperienze d'amore e di dedizione che si consumano prima di appassire.

Sono ragazze forti e generose, alle quali non devi presentare il conto, come l'autore si rammarica di avere fatto quella sera che lei (la donna che amava) è tornata a casa con in tasca la prova del possibile tradimento (forse solo una cena tra complici provvisori) che lui non esitò a contestarle. «Ora che è vita andata, recito l'atto di dolore, mi pento e mi dolgo, mi pento e mi dolgo di averle presentato il conto. La presunzione di avere il diritto mi gonfiava la vena della fronte. Avanza-

vo il mio rauco reclamo e più sacrosanto era più era goffo; le chiedevo il conto, e mai si deve tra chi sta in amore. Non esiste il tradito, il traditore, il giusto e l'empio, esiste l'amore finché dura e la città finché non crolla».

Dunque Erri De Luca, che è uno e tendenzialmente un solitario (e dunque con il bisogno di essere il contrario di uno), raccoglie in questo forte libretto note sparse di autobiografia, privilegiandone gli aspetti per così dire pubblici: il lavoro (straordinarie le pagine riguardanti l'aeroporto di Sigonella dove il suo compito era scaricare e caricare sulle piste infu-

Il contrario di uno di Erri De Luca Feltrinelli pagine 115 euro 11,50

cate le enormi panche dei C 130 Hercules americani), lo scontro con i datori di lavoro, la partecipazione agli scioperi, gli affronti con le forze dell'ordine (in funzione violentemente repressiva), l'esperienza di volontariato in Africa (dove ha contratto la malaria che stava per ucciderlo, se una piccola suora non lo avesse aiutato a ingurgitare cucchiaino per cucchiaino un intronabile brodo di pollo). Ma se con le parole parla di se stesso e ripercorre alcune delle vicende tra dolorose e esaltanti della sua vita, con il linguaggio (che è il modo di organizzare le parole in un discorso o, più semplicemente, di dare forma alle parole) Erri De Luca parla del mondo. Esce da sé e va verso le cose. Anzi trasforma le parole in cose. Se deve riferirsi a una battaglia di stra-

da, di quelle che nel '68 e dopo invasero le città d'Italia, scrive: «Non è guerra la nostra, né piccola né grande, è scippo con destrezza di qualche ora di manifestazione». Se in Africa arrabattava per tirare su un po' d'acqua, scrive dello sforzo «di trascinare un po' di nuvole in terra, addomesticarle a una mungitura». Se deve accennare alla sua raucedine, scrive «che le corde della voce erano un filo di ferro arrugginito». Se alle tenerezze con la ragazza che ha a fianco «Solo i baci sono buoni come la guancia del pesce». Se alle premesse che inzeppano i discorsi dei leader sindacali, scrive che «premissa era ribaltare, mettere il sotto sopra. Se vuole contestare l'abitudine delle comitive domenicali di arrampicatori di parlare durante le ascensioni, scrive: «L'assolo del respiro li spaventa. Soffrono di vertigini in bocca». E potrà andare, citando a caso.

Quello di Erri De Luca è un linguaggio materico ma non al modo degli informali nel senso di colate di parole ma piuttosto al modo di certa pittura cubista fatta di spigoli e di punte. Le pagine de *Il contrario di uno* sono raspose e mai abbandonano la ruvida vigilanza, volendo interpretare consapevolezza e responsabilità. Che oramai gli uomini tendono a trascurare ma alle quali Erri De Luca anche scrivendo (nella scrittura oltre che nella vita) non vuole rinunciare.